

IL SERVIZIO (EDS Ragni)

Ho gli stivali da pescatore, alti fino alle anche, che si reggono con le bretelle.

Ma non sono a persici, mi trovo in un sotterraneo allagato. Dai lucernari dell'intercapedine che corre lungo i muri perimetrali arriva una luce sbiadita, remota, più simile al neon che al sole.

In alcuni punti il livello dell'acqua raggiunge ancora i venti centimetri, nei dislivelli delle postazioni, nei corridoi fra le isole di scrivanie gonfie come cadaveri nell'acqua da giorni.

Nella luce grigia e fra gli sgocciolii che risuonano nel vasto spazio, sto in piedi su una pedana di marmo con piante esotiche e vimini, la mia postazione di partenza e di sosta, circondata da un'acqua scura dove s'intravede il biancore dei fogli sommersi. Ho la macchina sul treppiede, faccio un paio di foto panoramiche, poi scendo e m'inoltro nell'acquitrino. Raggiungo il punto dove un muro divisorio ha ceduto ed ha lasciato entrare l'acqua che si era accumulata in un magazzino adiacente.

L'onda di piena ha spazzato tutto, lasciando un ventaglio di pavimento sgombro e una barriera di macerie e tecnologia a mollo. Fotografo un monitor lcd da 19 pollici per metà sommerso nella fanghiglia. Un case sventrato su una pila scomposta di mattoni. Un notebook aperto e ricoperto di fango, la sua forma nascosta. C'è una malinconia struggente e universale in questi oggetti, come reperti di un naufragio dimenticato, riportato alla luce dal caso, più che da un recupero volontario.

Passo nei corridoi dove si aprono i cubicoli delle postazioni, le scrivanie con ancora le carte e i raccoglitori, i monitor con sopra le statuine e gli oggetti che impiegate sconosciute hanno accumulato come lari e penati di religioni monouso. Tutto omologato e allontanato da questa luce grigia, per la quale uso il treppiede e tempi lunghi senza flash.

Alla fine del corridoio c'è la stanza dei server, gli armadi neri aperti e svuotati, le pile di cd di backup rovesciate e patinate dal fango.

In un angolo lampeggia il led rosso della batteria tampone di un router lasciato a morire perché già obsoleto, il suo valore bruciato e dissolto come una coda cometaria ad ogni passaggio vicino al sole. Illuminata ad intervalli dal led, in un angolo che doveva essere coperto da una scaffalatura che ora giace rovesciata, una ragnatela grande e densa, ad imbuto, la rappresentazione grafica di un orizzonte degli eventi. Mentre guardo, dall'imbuto esce un ragno. Non uno di quegli esserini tutto zampe filiformi e corpo minuscolo. No, è una bestia massiccia, zampe corte e pelose, un disegno arancione sul dorso. Arriva sul bordo dell'imbuto e si ferma. Con movimenti lenti piazzo il treppiede e lo inquadro, è stupefacente, più presente di tutto ciò che lo circonda, voglio fotografarlo con lo sfondo dell'acqua grigia.

Scatto la prima sequenza, poi mi avvicino, forse posso tentare una macro. Regolo la macchina, guardo il display ed il ragno è scomparso.

Mi rialzo di scatto e mi allontano. Non può essere tornato nell'imbuto, lo avrei visto. Mi guardo attorno nervoso, dove cazzo è finito. Comincio a sentire un formicolio sulle gambe, anche se sono protette dagli stivali di gomma, devo fare uno sforzo per non toccarmi la testa.

Torno indietro velocemente, sguazzando nell'acqua. Mi costa fatica riattraversare il corridoio delle postazioni, distolgo lo sguardo dagli ingressi vuoti.

All'improvviso ho bisogno d'uscire all'aria aperta, devo lasciare quest'enorme nido grigio e desolato.

Finalmente raggiungo la rampa d'accesso e risalgo in superficie, cammino sull'asfalto del parcheggio vuoto verso la mia auto, sotto un cielo nervoso di nuvole enormi. Resto accanto all'auto per un po', a sentire il vento, a guardare le ombre che si rincorrono sul cofano lucido, a respirare.